

L'ECCIDIO
DELLE ARDEATINE

ROMA. Viene in mente Kappler. Stessa aria appannata di un pomeriggio d'agosto, e stupore, stordimento, indignazione. Ma ieri notte Roma ha cancellato simbolicamente quella vergogna: spegnendo ogni luce dei suoi principali monumenti, di solito illuminati a giorno. Il lutto ha abitato il Colosseo e l'Ara Pacis, i Fori e il Circo Massimo, fontane e antiche case patrizie. «In segno di riflessione e dolore», dice il sindaco Francesco Rutelli, «perché stasera la città non deve restare illuminata».

Solo il cuore della memoria, la buca ai margini dell'Appia Antica, le Fosse Ardeatine: lì ieri notte è stato acceso un faro tre volte più grande, come se dovesse scongiurare il buio che quella sentenza ha evocato. «Chi non ha memoria è condannato a ripetersi...», commenta amareggiato, all'angolo di via Santa Maria della Pietà, un negoziante di merceria dell'ex ghetto, oggi quartiere del centro storico dove non abitano più solo ebrei - ma dove ogni sera, verso il tramonto, si radunano nei pressi del Tempio e nelle vie adiacenti tantissimi cittadini di quella comunità, una comunità che ha segnato la storia di Roma e della guerra.

«Ho saputo, disgraziatamente...», la signora Emma, 81 anni. Custode della memoria, impotente a fermare il ripetersi delle vergogne: «Se anche lo avessero condannato... lo facevano scappare come Kappler... Era il 16 ottobre del 1943, vennero cinque tedeschi a casa mia, vennero con la lista dello stato di famiglia, le prendevano all'anagrafe le famiglie ebrae... Io, mio marito e tre figli piccoli. Poi ci davano un altro foglietto, l'ho conservato, prendi, signora, le servirà, mi disse un tedesco giovane. C'era scritto: portare con sé le chiavi di casa, i gioielli, le coperte di lana, provviste alimentari e denaro. Ma io li avevo visti arrivare: ho preso mio marito per le spalle e l'ho mandato in soffitta, li avevano costruito un passaggio fino alla cupola della chiesa... e i bambini li ho infilati dalla vicina. Ai tedeschi ho detto: non c'è mio marito, è un camerata vostro... Non so se m'hanno creduta, ma sono andati via. Quelli, quelli che prendevano solo ordini, ma lui no, lui decideva e ha ammazzato cinque persone in più... Dicono che è vecchio: e quelli che sono stati giovani e non li hanno fatti vivere? Lui almeno c'è arrivato, a essere vecchio».

Al tramonto, nelle vie dell'antico quartiere, giovani si radunano con motorini e cellulari per gli appuntamenti della sera: i negozi con i cognomi tutti uguali, Di Veroli, Di Castro, Sermoneta, prima che si chiuda la saracinesca sono affollati di parenti, di amici. L'ora esatta del tramonto - ieri sera, le otto e mezzo - è quella della preghiera della sera e, subito dopo, del *Kaddish*, la cerimonia dei morti.

«Chi muore, per un anno intero ogni sera viene chiamato, poi so-

“
Lutto ai Fori al Colosseo all'Ara Pacis in segno di riflessione e di dolore Illuminato a giorno il luogo della strage per scongiurare il buio della sentenza
”



Il sindaco di Roma Francesco Rutelli circondato dai familiari delle vittime al Tribunale militare Alessandro Bianchi/Ansa

Roma spegne le sue luci

Ma un grande faro illumina le Fosse Ardeatine

Roma ha spento in segno di lutto le luci dei suoi principali monumenti, lasciando acceso solo il cuore della memoria e, da ieri, della vergogna: le Fosse Ardeatine, dove il Comune ha triplicato l'illuminazione. «In segno di riflessione e di dolore», dice il sindaco Francesco Rutelli parlando di fianco al Tempio degli ebrei. «Chi non ha memoria è destinato a ripetersi...», è il commento più amaro di una città che vive delusione, rabbia e indignazione.

NADIA TARANTINI

lo una volta l'anno. Il rabbino li nomina perché vadano in pace: noi non dovremmo neppure mettere i fiori sulle tombe, perché i morti vanno lasciati in pace. Ma questi morti ammazzati non possono riposare in pace, per quello che hanno sofferto e per quello che hanno tribolato...». Alternava commozone e rabbia Leo Moscatto, «un ebreo che stasera si vergogna di essere italiano», mentre, preannuncio del tramonto, l'aria si fa più chiara intorno al Teatro di Marcello, dove l'estate porta concerti al fresco del pentonino: anche quell'anfiteatro resterà buio, e così l'isola Tiberina che è qui di fronte, appena al di là del Lungotevere. Le ragazze, all'angolo di via del Portico d'Ottavia, la strada da cui partirono i

camion della deportazione, hanno tutte una piega nella bocca: disgustata. Siamo calati con le nostre telecamere, con gli invadenti taccuini e i registratori, con taxi e macchine di servizio che sgommano infilandosi nelle piccole viuzze medievali alle spalle della strada. «Perché venite solo qua? Perché non chiedete a tutta la città di pronunciarsi? Le voglio dire solo questo, hanno portato via i miei parenti e sono molto addolorata». Quanti anni hai? «Diciotto».

Il ghetto si anima, ma si raccoglie in se stesso: piccoli crocchi, poche parole per gli estranei, mentre arrivano il sindaco, Massimo D'Alema, Guido Calvi. «Nessuno pensava a una vendetta - dice Rutelli con il volto serio - Ma

se la giustizia dà la libertà a Priebeke, qualcosa non funziona in Italia». Parole giuste, ma che al momento non possono bastare: «I tedeschi hanno ammazzato tutti quelli che si trovavano di fronte, ma a noi ci hanno ammazzati soltanto perché eravamo ebrei. Per questo non ci sono attenuanti»: commerciante, 45 anni. Donna giovane che non vuol dire il suo nome: «In fondo, non era stato chiesto tanto: arresti domiciliari, ha 83 anni, che si poteva fare... Però almeno era riconosciuto colpevole... Così, niente». La madre: «Non sono solo le Fosse Ardeatine, ogni volta sono sei milioni... Sei milioni di persone».

Qui è il grumo della memoria, qui la città ha la possibilità di ricordare: «Sento che l'odio per i tedeschi e i fascisti lo porteremo a vita, ma quando saremo morti noi? Tutta la cittadinanza romana doveva *anda'* sotto al processo... tutti». La notizia ora è corsa per la città, macchine si sono già dirette alle Fosse, per una notte l'unico monumento di Roma illuminato a giorno. Ci sono andati anche il sindaco Rutelli, Walter Veltroni e il presidente Romano Prodi con la moglie Flavia. Per una sera la città ha spostato il suo centro: fino al cuore della memoria.



La rabbia di una donna dopo la sentenza

Angelo Scipioni/Ap

L'INTERVISTA

Toaff: «Davanti al massacro non ci sono attenuanti»

SERGIO ROSSI

Un'attesa vissuta con molta serenità, ma probabilmente con una tensione non inferiore (ma di tutt'altra natura) a quella del carnefice che sedeva al banco degli imputati del tribunale romano. E dopo la prima dichiarazione di getto, forte e solenne anche nel tono della voce, Toaff si interessa alle primissime reazioni dei cittadini. Saputo che anche ai centralini dell'Unità diversi cittadini dichiarano il loro sdegno sembra quasi un poco sollevato, poi inizia a rispondere alle domande.

Si è avvertito un grande interesse intorno alla sorte giudiziaria di Priebeke: per curiosità o per vero spirito di partecipazione?

Spero partecipazione ed è confortante che ci sia stato un alto livello d'attenzione. Perché non è poi

tanto la sorte di Priebeke come persona quello che deve interessare, quanto l'importanza ed il ruolo che Priebeke ha avuto. Sono importanti i fatti di cui Priebeke è stato autore che dobbiamo costantemente ricordare alla comunità nazionale ed a quella europea.

Questa sentenza è destinata a far discutere o scuoterà le coscienze degli italiani?

Mi auguro, anzi, spero vivamente che la gente provi un senso di ripulsa nei confronti di un atto che non rende certamente piena giustizia ai singoli caduti per responsabilità di Priebeke, alle loro famiglie che hanno seguito con tanta pena apprensione questo processo, ed alla comunità intera che ha patito i crimini dei nazisti.

C'è da attendersi che la comunità

degli israeliti reagisca, tenti di organizzare questo dissenso, faccia capire che almeno per la gente Priebeke non meritava la clemenza che gli è stata usata?

Io credo che certamente gli ebrei italiani si faranno sentire, ma mi auguro soprattutto che lo facciano non come una voce separata ma esattamente il contrario, come una parte viva del popolo italiano.

Non crede che il neorevisionismo di alcuni storici ed intellettuali, insieme ad una voglia diffusa in molti di rimuovere un ingombrante passato, abbia almeno "culturalmente" influito su questa sentenza?

No, non lo credo, anche se il neorevisionismo storico, la negazione delle realtà storicamente accertate è un fenomeno presente, molto pericoloso e mirato. C'è certamente chi intenderebbe tornare

indietro e riproporre una politica italiana dai tratti particolarmente antisemiti. C'è ancora in Italia un'estrema destra che coltiva la speranza di una sorta di rivincita a partire proprio dalla negazione della storia. Ma tutto questo non deve e non può essere messo in correlazione con una sentenza che ripeto provoca sgomento, rabbia e delusione negli ebrei e nell'animo di tutti i democratici italiani. Ci fosse una relazione sarebbe assai grave.

Ma chi coltiva questi sogni ha un qualche spazio in Italia ed in Europa? È davvero ancora fecondo il grembo che ha generato il nazismo o la società si è dotata degli anticorpi utili perché il fenomeno non si ripeta?

Le cose sono cambiate in profondo. È fuori di ogni dubbio che c'è stata una maturazione complessi-

va delle società, che renderebbe assai improbabile la replica negli stessi termini storici di fenomeno come il fascismo ed il nazismo. È però altrettanto vero che esistono e sono diffusi nel continente gruppi che fanno riferimento a dottrine così aberranti, ed è anche vero che queste minoranze che predicano e praticano la violenza non sono sempre contrastate e combattute con la determinazione che sarebbe necessaria. Credo comunque che occorra restare con gli occhi ben aperti perché questa gente non abbia modo di tornare a gestire il potere. Per quanto riguarda l'Italia ho ragione di credere che un evento del genere sarebbe impossibile (anche guardando alla crescita culturale ed alla situazione che è maturata) comunque occorre tenerli d'occhio.

L'INTERVISTA

Il Pm Intelisano: «Io non mi arrendo»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il tribunale militare è in stato d'assedio: piangono e urlano, i parenti delle vittime. Compare il presidente della corte e loro gridano: «Vigliacco. Quistelli sei un vigliacco». Priebeke è là dentro, nell'aula, la porta sbarrata, protetto dalle transenne e da decine di carabinieri. Il dolore è ormai una cosa plastica, visibile, spesso. Non più costrizione soltanto interiore: lo si vede sulle facce di tutti, lo si legge negli occhi annichiliti di ragazzi, adulti e anziani. Nelle mani che tremano per la rabbia. Poi, improvviso e forte, liberatorio, scoppia un applauso. Applaudono tutti. È un'ovazione. Ed è dedicata ad Antonino Intelisano, il capo della procura, l'uomo che con tenacia ha sostenuto in questi mesi l'accusa nei confronti di Erich Priebeke. Intelisano aveva chiesto l'ergastolo, ma l'ex nazista non finirà in carcere. Libero. Libero di andare dove vuole: in Italia e all'estero.

Il procuratore saluta con un sorriso veloce e pudico. I giornalisti gli si avvicinano, gli chiedono di valutare la sentenza, di esprimere un giudizio, e lui resta immobile, scandisce:

«Non esprimo giudizi, non è nel mio stile polemizzare. Io parlo attraverso i provvedimenti... Un magistrato non commenta le sentenze. Le impugna, le appella...». Aggiunge: se volete qualche spiegazione di carattere tecnico... Sì, d'accordo, e si va in sala stampa, mentre l'assedio, al primo piano, continua e si fa di minuto in minuto più drammatico.

Allora, procuratore Intelisano: Priebeke sarà scarcerato?

La sentenza, come avete sentito, ordina la scarcerazione immediata dell'imputato, se non detenuto per altra causa. Priebeke, dunque, appena le condizioni di ordine pubblico lo consentiranno, sarà ricondotto nel carcere militare di Forte Boccea. Lì, si valuterà se esistono impedimenti alla scarcerazione. A me risulta che non ci siano altri procedimenti pendenti. Quindi...

Quindi, sarà scarcerato?
Gli sarà restituito il passaporto e lui potrà andare dove vorrà.

Ma la Germania non ha emesso nei suoi confronti un mandato di cattura internazionale?

Sì, è vero. Però, questo provvedimento trova difficoltà, forse impossibilità, di esecuzione in Italia. Si tratta, infatti, di un atto introduttivo alla richiesta di estradizione. E l'Italia non può concedere l'estradizione, perché su Erich Priebeke, qui da noi, pendono procedimenti penali.

Domanda banale: lei ricorgerà in appello?

Impugnerò la sentenza. Sicuramente. Non so ancora se farò appello o direttamente ricorso in Cassazione.

Secondo lei, Priebeke lascerà l'Italia?

È possibile.

Possibile, da un punto di vista tecnico...

Già. Può, se vuole, lasciare l'Italia.

Oltre che possibile, è anche probabile?

Questo non lo so. Io non faccio ipotesi sul futuro, immediato o remoto, di un imputato.

Un imputato per cui si pongono seri problemi di sicurezza personale, no?

Già. Ma su questo dovrebbero rispondere le forze di polizia, non io...

L'imputato dovrà comunicare il suo indirizzo? Potrete, in qualche modo, evitare che faccia perdere di nuovo le sue tracce?

È tenuto soltanto a comunicare il domicilio, non i suoi spostamenti.

Procuratore Intelisano, la corte non è stata unanime nel concedere le attenuanti. Questo renderà più facile il lavoro dell'accusa in appello?

Non lo so, non azzardo previsioni. Non è nel mio stile...

Si aspettava questa sentenza? È rimasto sorpreso?

Non sono rimasto sorpreso. Mi aspettavo questa sentenza...

Perché?

Vi ho già detto che non ho alcuna intenzione di fare polemiche. I miei rilievi, le mie critiche, li farò, se sarà il caso, per iscritto. Quando impugnerò la sentenza.

Gli applausi, procuratore: le hanno fatto piacere?

Io, in questi mesi, ho fatto semplicemente il mio dovere. Ho fatto quello che dovevo fare. Posso dire che non sono affatto rassegnato. Non abbasso la guardia. Io non demordo.

Intelisano non aggiunge altro. Lascia la sala stampa e torna al primo piano. I parenti delle vittime lo guardano con rispetto e con ammirazione. L'assedio continua, il procuratore fissa la folla dall'altra parte delle transenne. Poi, entra in aula, dove si trova Erich Priebeke. Esce, si ferma, guarda ancora i familiari delle vittime, scambia qualche parola con un carabiniere. È evidente, il suo imbarazzo: si sente vicino alle tante persone che, straziate, stanno protestando, ma non può condividere il modo in cui manifestano il proprio dolore.

La situazione si complica, con il trascorrere delle ore. I membri della corte non possono uscire, Priebeke neppure, i carabinieri non sanno che fare, i familiari delle vittime sono letteralmente distrutti. C'è una ragazza che piange, e batte i pugni sulle transenne. Il procuratore resta lì, sembra assente, sa che, a questo punto, ogni parola, ogni gesto, può assumere un significato improprio e pericoloso.

È sera, ormai. Ci sono scontri, i manifestanti aumentano, vogliono raggiungere Priebeke. La notte s'annuncia terribile.